

La crisi jugoslava



Il cessate il fuoco resta solo sulla carta: oltre trecento blindati sono lanciati alla conquista di Vukovar in Slavonia Spalato bombardata dal mare e dal cielo. Il presidente: «Tornate nelle caserme, non partecipate all'aggressione»

Tregua addio, l'Armata all'attacco

Mesic ai soldati: «Ribellatevi ai generali, hanno tradito»

Tregua addio Stipe Mesic invita l'armata a ribellarsi ai vertici militari e a obbedire alla presidenza della repubblica. Spalato bombardata dal mare e dal cielo. Su Vukovar offensiva di 300 carri armati federali. Complotto per assasinare il bosniaco Iztbegovic. La Bosnia mobilita le sue unità di difesa e intima all'armata di ritirare le truppe dal suo territorio. A Zagabria ieri le sirene hanno suonato tre volte.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. È proprio finita, è cominciata un'offensiva generalizzata dalla Slavonia alla Dalmazia. In un drammatico appello alla televisione di Zagabria, ieri sera poco dopo le 19, il presidente di turno Stipe Mesic ha invitato i soldati, i piloti, i marinai a ribellarsi agli ordini dei generali e ad attenersi a quelli della presidenza.

Quella che avrebbe dovuto essere la «vera» tregua, firmata dai tre protagonisti di questa guerra sempre più atroce, è ormai destinata ad entrare a far parte della serie infinita degli accordi sottoscritti e subito disattesi. Spalato, la più grande città dalmata, ieri è stata bombardata dal mare e dal cielo. Quattordici mezzi navali militari hanno cominciato ad aprire il fuoco a Traù, dove c'è l'aeroporto mettendo sotto tiro i villaggi circostanti. Alle 17, su Spalato sono intervenuti i Mig federali. Trecento e più carri armati federali, secondo radio Belgrado, sono all'attacco a Vukovar nella Slavonia la periferia è già stata conquistata e i federali, appoggiati dalle milizie serbe, stanno «ripulendo» l'abitato casa per casa. Carri armati sono già a sette chilometri da Osijek, capoluogo della regione è minacciata anche Vinkovci.

L'attacco su Spalato e l'offensiva in Slavonia hanno riaperto il sanguinoso capitolo della guerra che invece avrebbe dovuto essere chiuso da almeno tre giorni in Dalmazia dopo i bombardamenti volentissimi su Sebenico l'offensiva dell'armata si sta quindi spostando a sud, per tagliare eventuali linee di difesa croate. Alle spalle di Spalato c'è la Krajina, da ormai un anno in mano alle formazioni paramilitari serbe, base militare quindi non trascurabile in appoggio ai federali.

Per tre volte a Zagabria, ieri, hanno suonato le sirene a poca distanza l'una dall'altra. Secondo la nove Mig avrebbero sorvolato complessivamente la capitale di Serbia e Montenegro per una nuova Jugoslavia comprendente oltre Tito grad e Belgrado anche Sarajevo. Ieri è giunta la notizia secondo la quale truppe federali starebbero attraversando il territorio della Bosnia diretta in Croazia. Nel timore di essere coinvolta nel conflitto, la Bosnia Erzegovina ha ordinato la mobilitazione delle sue unità di difesa territoriale. La presidenza della Repubblica (composta da una coalizione di croati, serbi e musulmani) ha inviato tre membri a Belgrado per esigere che l'armata ritiri i convogli militari penetrati in Bosnia.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La Cee, la Cse, l'Ueo, l'Onu. Sigle note che vogliono dire diplomazia e politica. Questa è l'opzione scelta dall'Europa e dal governo italiano per affrontare la drammatica crisi jugoslava. Alla linea politico-diplomatica non vi è alternativa, soprattutto militare. Così il ministro per gli Affari esteri, Gianni De Michelis, davanti al Senato che ieri ha dedicato un'intera, e straordinaria, seduta alla situazione della Jugoslavia, ha esordito esprimendo «la soddisfazione» del Pds per la posizione tenuta dal governo italiano contraria ad atti unilaterali La Cee e la Cse - ha insistito Boffa - sono «pilastri sui quali costruire la nostra politica nei confronti della Jugoslavia». Non consegue che l'Italia non può e non deve schierarsi con una delle parti in conflitto, cioè i croati, come pure è stato chiesto dall'interno della maggioranza. Quanto alla forza di protezione degli osservatori, per il Pds essa deve avere carattere europeo e, possibilmente, essere autorizzata dalla Cse e, se occorre, dall'Onu. Infatti, l'intervento della Cse è il solo in grado di favorire quel consenso necessario dei contendenti. Gli stessi riconoscimenti - ha soggiunto Boffa - devono arrivare al culmine della ricerca di un accordo e negoziare nel loro insieme le nuove entità che scaturiranno dal processo di trasformazione del Paese, dal dialogo e dal negoziato in caso contrario, i riconoscimenti aggraveranno le divisioni, alimenteranno la guerra, spaccheranno l'Europa.

Dure critiche alla presidenza olandese E Mitterrand polemica con Londra

L'Europa getta la spugna La parola all'Onu

Dopo la figuraccia dell'Aja l'Europa chiede aiuto all'Onu per la crisi jugoslava. Francia, Germania e Ungheria - chiedono la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Anche gli Stati Uniti favorevoli al dibattito. Perez de Cuellar: «Pericoloso per lasciare precipitare la situazione». Mitterrand polemico con l'Inghilterra che si è opposta all'invio di una forza militare di pace.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TRIVISANI

L'Aja. «Erano partiti per mettere insieme un esercito, però hanno costituito un gruppo di studio». La battaglia, faticosissima, circolava giovedì notte nei corridoi del ministero degli Esteri dell'Aja, subito dopo il fallimento della riunione straordinaria della Cee sulla Jugoslavia. Niente contingente militare di pace, conferenza congelata e 12 divisi. Questo il fallimentare risultato ottenuto dall'Europa dopo una settimana di robotici dichiarazioni, più o meno minacciose, su immediate e sconvolgenti decisioni per obbligare alla pace Croazia e Serbia. Severe sono le critiche alla presidenza olandese, ancora una volta mostrata inadeguata, ma ancor più imbarazzata è l'autocritica per l'assoluta carenza di abitudine a consultazioni interne preventive e mancanza di unità d'intenti debolezze evidenziate in modo clamoroso e proprio in occasione di un'importante iniziativa che poteva prefigurare quella politica estera e della sicurezza comuni considerate da molti pilastro della futura unione poli-



Un carro armato federale sull'autostrada che collega Belgrado a Zagabria, in basso una giovane madre fugge durante un raid aereo

mandato all'Europa o sostenendo la Comunità. Gli ai Canada aveva chiesto la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza, e analogo passo è stato compiuto dall'Ungheria. Un dibattito sul quale si sono dichiarati d'accordo anche gli Stati Uniti, come ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato, Boucher. Lo stesso segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, ha dato il suo assenso a tale discussione dichiarando che «sarebbe estremamente pericoloso far aggravare la situazione in Jugoslavia senza muoversi». Mitterrand a Weimar ha quindi indirettamente polemicizzato con la Gran Bretagna «che in particolare si è opposta all'invio di una forza militare di pace dell'Ueo» commentando che ogni giorno perso rende più difficile questa iniziativa. Dal canto suo Genscher, ribadendo la totale identità di vedute con Parigi, ha ammonito i partners europei sul pericolo che «divergenze di opinione all'interno della Comunità possano incoraggiare l'esercito federale a proseguire la sua aggressione, mentre invece è necessario il più largo consenso sulle iniziative future, compreso - ha aggiunto - il riconoscimento di Croazia e Slovenia, di cui si parla implicitamente nella dichiarazione comune con Kohl e Mitterrand. «Noi - ha concluso - giudichiamo decisivo l'accordo con la Francia». L'Europa quindi non conosce la propria debolezza e abbandona la posizione assunta nelle settimane scorse per cui la crisi jugoslava era una questione europea da risolvere tra europei.

quello che possiamo fare. Verità il momento in cui la gente si sarà stancata di ammazarsi, di vedere la propria economia andare a rotoli. Allora noi potremo aiutarli». Infine, in una intervista alla Bbc il segretario generale dell'Ueo, Wim Van Eekelen, ha dichiarato che «la maggioranza dei 9 paesi membri dell'Unione europea occidentale (che si erano riuniti giovedì notte all'Aja) è favorevole all'invio di una forza di interposizione di 4 o 5 mila uomini in Jugoslavia. Naturalmente - ha aggiunto - un simile contingente non può essere inviato senza un cessate il fuoco effettivamente applicato e se tutte le parti implicate non danno il loro assenso. Le truppe che noi manderemo non sarebbero destinate a combattere, ma al contrario agiranno di concerto con le repubbliche interessate e fungeranno da appoggio ai 200 osservatori Cee». Il gruppo di lavoro costituito giovedì dall'Ueo per studiare la fattibilità della forza militare di pace si riunirà per la prima volta lunedì prossimo.

Alle viste non c'è un riconoscimento italiano della Slovenia e della Croazia. Niente atti fuori dalla comunità internazionale, ha insistito De Michelis. L'ipotesi sarebbe praticabile soltanto se a Belgrado «dovesse prevalere un potere militare o autoritario illegittimo» e venisse meno, di conseguenza, «ogni possibile un'adesione a una soluzione diplomatica alla crisi jugoslava». Questo mix di cautela e fermezza offerto dal ministro al dibattito del Senato non poteva scuotere il consenso del Pds, la principale forza di opposizione parlamentare al governo. Un consenso spiegato fuori dall'aula dal presidente del gruppo Ugo Pecchioli e in aula da Giuseppe Boffa. «Le armi devono tacere» e nessun passo della diplomazia deve



Da Zara quindicimila profughi in Italia? Già avviati i contatti con la Croce rossa

I profughi ammassati a Zara verranno in Italia? È quanto propone il sindaco Livjanic che si è rivolto agli osservatori Cee. Contatti con la Croce Rossa a Ginevra per un'iniziativa umanitaria che permetta di superare il blocco dei porti dalmati attuato dai federali. Forse martedì un traghetto nel porto di Zara dove gli sfollati sono più di quindicimila. Viaggio nella pianura, lungo il «fronte».

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

ZARA. La pianura è come prigioniera di una maledizione, muta, silenziosa, senza vita. Paesini belli, stradine che attraversano un dolce paesaggio, quasi un presepe. Ma morto. Altro che tregua. Nella notte volano le cannonate, cadono su Polaka, Tin, Korkati, Tasenice, minuscoli villaggi contadini. E i pochi rimasti vivono nella paura, tra il sibilo delle granate. All'ospedale di Zara

partono per la ricognizione che dovrà definire il «fronte». Il corteo è aperto dalle auto della polizia e della sicurezza croata con a bordo un manipolo di soldati armati di mitra e bombe a mano. C'è anche un colonnello federale in borghese che rappresenta l'Armata e che, incredibilmente, vedremo più tardi pranzare allo stesso tavolo dei suoi nemici. L'obiettivo della spedizione è il ponte di Maslenka, anello decisivo nei collegamenti tra il nord e il sud della Dalmazia. I federali e croati si guardano in cagnesco da un lato all'altro del ponte. Il corteo di auto attraversa veloce la pianura nei paesini non c'è anima viva, le case hanno le porte e le finestre chiuse sprangate. Sembrano abbandonate in fretta e fuma. Si passa a Plochnik poi a Posedanje. Un uomo si aggira sconsolato nell'orto di casa Stipan Syauas ha 60 anni due figli e una figlia. Sono tutti sfollati a Zara. Aveva un ristorante proprio all'imboccatura del ponte di Maslenka. E lì si fermavano i turisti con le roulotte, gli italiani con i camper in viaggio per Dubrovnik. I federali non hanno lasciato una pietra sul altro hanno raso al suolo il ristorante a cannonate. «Ora me ne andrò in Germania con la famiglia. Stanotte i federali hanno sparato sei o sette granate a casce. Una è caduta a pochi metri dalla mia casa. Ho trovato due pezzi di bomba nel letto dei miei figli. La mia auto era distrutta. Ora mi rimane ben poco», conclude con voce amara.

La strada si inerpica su una collinetta il ponte sembra ormai vicino ma d'improvviso la strada si interrompe. Le cannonate hanno provocato un enorme voragine, disintegrando un bel pezzo di selciato. Non resta che tornare indietro e raggiungere il villaggio di Podgradina. Anche qui intorno non c'è più nessuno. Gli uomini della Cee (fra loro alcuni ufficiali italiani) guardano e non commentano mentre i miliziani croati spianano il fucile, tenendo i ceccchini. I federali non sono lontani. Poco oltre lungo la strada del ritorno, compare un vecchio carro armato coperto e poi due blindati. Sono paracadutisti federali, fanno rabbioso, sono tesi. Hanno trasformato un albergo nel loro quartier generale. I ceccchini sono appostati alle finestre. Quando ci vedono cingano i Kalashnikov e intonano all'Neppure la bandiera blu dell'Europa è ritenuta una garanzia sufficiente. Vogliono le cassette dei cineoperatori e il clima si fa davvero pesante, un federale punta il mitra contro un croato che a sua volta, imbraccia il fucile. Un ufficiale canadese del gruppo di osser-

vatori ha la cattiva idea di gridare in inglese «I giornalisti non sono con noi, non ci riguardano». Ma il colonnello Monti, un ufficiale italiano, non è dello stesso avviso e la situazione si sblocca. A Zara è appena cessato l'allarme aereo e la gente esce intonata dai rifugi. I Mig hanno sorvolato ancora una volta la cittadina. E l'altra sera un ceccchino ha ferito un ragazzo di diciotto anni, Zlatan Terovina che era seduto a un bar. «Sono stati quelli della V. Colonna» hanno detto ieri incontrando la stampa tre assessori di Zara. Sospettano che i terroristi serbi abbiano creato una rete di spie e ceccchini in città. Tra loro vi sarebbero alcuni ufficiali federali che a loro sarebbero stati anche alcuni arresti ma di questo si è saputo ben poco. Gli amministratori di Zara negano che i serbi (circa tredicimila, i dieci per

cento della popolazione di Zara) siano perseguitati. Ma si sa che vi sono stati attentati contro alcune abitazioni e negozi. «Vendette fra serbi», hanno detto ieri in Comune liquidando il problema. Le preoccupazioni degli amministratori sono tutte per i profughi. Ormai più di quindicimila il sindaco Livjanic vorrebbe che almeno una parte di essi trovasse ospitalità in Italia. Si è rivolto agli osservatori Cee che a loro volta hanno contattato la Croce Rossa. Nei prossimi giorni potrebbe giungere a Zara un traghetto. Inizialmente se n'era parlato per trasferire gli osservatori Cee a Spalato, isolata via terra. Poi il sindaco ha posto il problema dei profughi. La Marina federale che blocca i porti dalmati è disposta a far passare anche sotto scorta, il battello della delegazione europea. Ma per i profughi si sta trattando

Un giornalista svizzero dilaniato da una bomba È il settimo cronista morto

ZAGABRIA. I giornalisti stanno pagando un pesante tributo di sangue nella guerra civile che dilania la Jugoslavia. Dopo l'inviato del settimanale francese Nouvel Observateur, il quarantasettenne Pierre Blanchet la nuova vittima è Damien Ruhedin, giornalista della radio della Svizzera romana. Il suo corpo dilaniato è stato ritrovato ieri mattina a Petrina, la cittadina a 70 chilometri a sud-est di Zagabria, epicentro nei giorni scorsi dei violenti combattimenti tra l'esercito federale «filo-serbo» e le milizie croate. A dare notizia sono state nella tarda serata fonti della polizia croata, sollecitate nella ricerca del giornalista scomparso dalle pressioni esercitate sulle autorità di Zagabria dal ministero degli Esteri svizzero. Il cronista elvetico viaggiava a bordo d'una Fiat salita su una mina irsile a Pierre Blanchet. Una fraz per-

deborata da questo obiettivo», ha detto Pecchioli a Italia Radio riconoscendo la chiacchiera con cui De Michelis ha sostenuto questa linea. Replicando alla relazione del ministro degli Esteri, Boffa ha esordito esprimendo «la soddisfazione» del Pds per la posizione tenuta dal governo italiano contraria ad atti unilaterali La Cee e la Cse - ha insistito Boffa - sono «pilastri sui quali costruire la nostra politica nei confronti della Jugoslavia». Non consegue che l'Italia non può e non deve schierarsi con una delle parti in conflitto, cioè i croati, come pure è stato chiesto dall'interno della maggioranza. Quanto alla forza di protezione degli osservatori, per il Pds essa deve avere carattere europeo e, possibilmente, essere autorizzata dalla Cse e, se occorre, dall'Onu. Infatti, l'intervento della Cse è il solo in grado di favorire quel consenso necessario dei contendenti. Gli stessi riconoscimenti - ha soggiunto Boffa - devono arrivare al culmine della ricerca di un accordo e negoziare nel loro insieme le nuove entità che scaturiranno dal processo di trasformazione del Paese, dal dialogo e dal negoziato in caso contrario, i riconoscimenti aggraveranno le divisioni, alimenteranno la guerra, spaccheranno l'Europa.

Boffa, riprendendo un passaggio del rapporto di De Michelis dedicato alla tutela della minoranza di lingua slovena, ha accolto con favore la decisione del governo (più volte sollecitata in Senato da Piero Pieralli a nome del Pds) di chiedere una pronta approvazione del disegno di legge su tale minoranza il progetto è fermo ormai da diverse legislature. L'intero dibattito di ieri (ben tredici gli interventi in replica al ministro) è apparso dominato dalla preoccupazione per i rischi connessi al paventato precipitare della crisi, preoccupazione che ha suggerito alla maggior parte dei gruppi intervenuti (compresi quelli socialista e democristiano) parole di prudenza facendo cadere quei «progetti velleitari e rischiosi» (così il aveva definito Boffa) che pure si erano affacciati sulla scena nelle ultime settimane in riferimento a riconoscimenti unilaterali di Slovenia e Croazia e all'invio di forze armate in Jugoslavia. Lo stesso De Michelis, peraltro, con le parole nette pronunciate ieri a Palazzo Madama, ha chiarito gli equivoci sulla posizione italiana che erano sembrati sorgere dopo l'incontro veneziano di metà settembre con il collega tedesco Genscher.